

# Confini, migrazioni, accoglienza: una sfida per le società democratiche

*Maurizio Ambrosini*

*Ordinario di Sociologia, Università degli Studi di Milano*

<https://orcid.org/0000-0003-1788-8686>

In tempi di globalizzazione economica, si assiste a una riaffermazione dei confini nei confronti degli ingressi, non degli stranieri in generale, ma di stranieri indesiderati, in quanto percepiti e classificati come poveri (Ambrosini 2020): il presidio delle frontiere è uno dei simboli residui di una sovranità nazionale sempre più erosa e aggirata (Opeskin 2012).

In questo contesto i confini si sono moltiplicati e disseminati, diventando più complessi e sofisticati (Agier 2014). La loro sorveglianza è diventata oggetto di accordi internazionali ad hoc, comportando l'istituzione di nuove agenzie dedicate, il dispiegamento di forze armate, l'adozione di tecnologie sempre più avanzate, e ovviamente costi crescenti pressoché incontrollati.

Insieme alle risorse fornite dalle tecnologie di controllo, vari governi non hanno esitato a fare ricorso anche all'antichissima tecnica dei muri, intesi come barriere fisiche di vario genere. I confini nazionali, nelle loro diverse espressioni, hanno riacquisito una centralità che appariva declinante, se non perduta.

## 1. Il ritorno dei confini

Le migrazioni internazionali sono diventate ormai, da diversi decenni, una questione prioritaria nelle agende politiche dei governi e di istituzioni sovranazionali come l'UE. Già prima degli attacchi terroristici del 2001 negli Stati Uniti, e degli anni successivi in alcune città europee, come Londra e Madrid, il legame tra sicurezza nazionale, sorveglianza dei confini e controllo dell'immigrazione è assunto al livello strategico. Dopo gli attentati dell'11 settembre, questa istanza ha innescato la più ampia riorganizzazione del governo degli Stati Uniti dal passaggio del National Security Act del 1947, ossia dall'inizio della guerra fredda (Adamson 2006).

Il nesso migrazioni-sicurezza ha sollevato paure di tipo ontologico, circa la minaccia rappresentata dagli immigrati, e specialmente dall'immigrazione non autorizzata, per l'ordine sociale, l'identità collettiva e l'omogeneità culturale delle società nazionali. Lo scenario dello scontro di civiltà teorizzato da Huntington, benché negato a parole dai responsabili politici, è stato di fatto alimentato

mediante gli stereotipi incorporati negli accresciuti controlli sui nuovi ingressi e i documenti richiesti ai candidati all'immigrazione (Faist 2002). Il fatto cioè di selezionare severamente le candidature, di richiedere complesse procedure di ammissione, di prevedere successivi controlli sui documenti per vari tipi di attività e accessi ai servizi, incorpora un messaggio di diffidenza e separazione nei confronti degli stranieri definiti come immigrati.

Come mostra in modo emblematico il confine meridionale degli Stati Uniti, pacifici lavoratori di origine ispanica hanno pagato, con accresciute restrizioni e massicce espulsioni, il conto di attentati con cui non avevano nulla a che fare. Il terrorismo ha fornito una potente giustificazione per l'innalzamento di barriere più irte e impenetrabili tra i paesi sviluppati e la componente povera dell'umanità. È un esempio di quella che ancora Faist (2002) ha definito meta-politica: timori basati su dati reali acquistano un significato sproporzionato, catalizzando ansie e paure sociali. Mediante la meta-politica la dimensione culturale cresce d'importanza, diventando il marcatore della differenza invalicabile tra "noi" e "loro".

Appare dunque un obiettivo di grande risonanza simbolica, per i governi, comunicare la certezza di tenere sotto controllo i confini dello Stato (Anderson 2008), per evitare di incorrere in crisi di fiducia da parte dei cittadini, che chiedono di essere protetti contro flussi paventati come incontrollabili, o infiltrazioni di potenziali terroristi, fiancheggiatori, reclutatori<sup>1</sup>.

Si potrebbe chiosare: meno capaci di regolare i processi economici, e segnatamente la dislocazione all'estero di imprese e posti di lavoro, i governi hanno accentuato la sorveglianza sugli attraversamenti delle frontiere da parte di stranieri indesiderati, allo scopo di recuperare legittimazione agli occhi dei cittadini-elettori. Parallelamente, sfidati dagli attacchi terroristici, rafforzano il presidio dei confini come prova visibile della loro capacità di proteggere i cittadini e la loro sicurezza. Spesso, immediatamente dopo gli attentati, i governi hanno annunciato chiusura delle frontiere e accresciuti controlli negli aeroporti, come se la minaccia venisse dall'esterno, alla stregua delle invasioni armate del passato: in questo modo hanno cercato di comunicare ai cittadini che presidiavano la loro sicurezza. Nello stesso tempo, però, identificavano la minaccia con chi intendeva entrare nel paese, soprattutto se proveniente dal Sud del mondo e sprovvisto delle autorizzazioni richieste.

La letteratura sul tema ha sottolineato a questo proposito la proliferazione e complessificazione dei confini (Balibar 2012); la loro "denaturalizzazione"

---

1 Il fatto che i terroristi siano generalmente muniti di regolari visti o permessi di ingresso, siano lungoresidenti insediati da tempo o addirittura cittadini, non sposta i termini del problema: per comunicare alle opinioni pubbliche un messaggio rassicurante, di attivazione di tutti gli strumenti a loro disposizione per evitare infiltrazioni pericolose, i governi tendono a inasprire i controlli alle frontiere verso l'insieme dei potenziali migranti provenienti da Sud, compresi quelli che arrivano da paesi non «a rischio».

mediante la crescente dotazione di strumentazioni tecnologiche per l'identificazione dei viaggiatori e la sorveglianza dei punti di passaggio (Dijstelbloem, Broeders 2015), ma anche il ricorso all'antichissima tecnica dei muri, che rendono visibile la contrapposizione tra cittadini e stranieri indesiderati, tra civilizzati e barbari, tra residenti legittimi ed estranei senza diritti; la loro evoluzione verso forme di controllo remote e virtuali (Tsianos, Karakayali 2010).

Ma i confini odierni non sono soltanto presidiati a livello nazionale. Il loro controllo evolve in tre direzioni: *verso l'alto, verso il basso e verso l'esterno* (Guiraudon, Lahav 2000). *Verso l'alto*, per la devoluzione di compiti di sorveglianza a istituzioni sovranazionali, come il sistema Frontex nell'UE.

Il progressivo aumento del mandato operativo di Frontex e del budget relativo è un tipico esempio della crescita pressoché inarrestabile della domanda di sicurezza e di controllo dei confini. L'ingente dispiego di risorse pubbliche in questa direzione affonda le sue radici nella percezione di un'invasione alle porte, di un Nord del mondo sotto assedio, di un'onda montante di migrazioni fuori controllo. Non stupisce, quindi, che il budget di Frontex si sia moltiplicato nel volgere di pochi anni, passando da 6,3 milioni di euro nel 2005 a 333 milioni nel 2019, a 1,1 miliardi quest'anno, fino a 1,9 miliardi nel 2025: una dotazione senza pari nella storia delle agenzie UE<sup>2</sup>. Va ricordato che fu proprio un documento di Frontex fatto filtrare alla stampa, e seguito da alcune dichiarazioni del direttore Fabrice Leggeri, a innescare la campagna di criminalizzazione delle ONG impegnate nei salvataggi in mare. Nei mesi scorsi, però, agli inizi del 2021, Frontex e Leggeri sono finiti sotto inchiesta: un po' tardivamente l'UE sembra essersi accorta che Frontex, dotata di elicotteri, droni, unità navali, collaborava ai respingimenti illegali nel Mediterraneo Orientale e a quanto pare anche in Bosnia, mettendo in pericolo l'incolumità delle persone coinvolte. Di certo, l'agenzia non si è mai dotata dei 40 osservatori incaricati di controllare il rispetto dei diritti umani, che secondo il proprio regolamento avrebbe dovuto assumere. Ad aggiungere una nota di malcostume a un bilancio poco trasparente, sono emerse spese per feste ed eventi a carico dell'Agenzia pari a 2,1 milioni di euro in cinque anni. Quasi la controprova dello strapotere acquisito da un organismo che nessuno controllava, tanta era l'importanza politica attribuita alle sue funzioni. Ora sta indagando l'OLAF, l'Ufficio anti-frode dell'UE.

Negli anni scorsi, inoltre, è entrata in vigore nell'Unione europea un'innovazione normativa di grande significato simbolico e politico: il passaggio da un controllo dei confini delegato ai singoli Stati, oggi specialmente quelli collocati sulle frontiere esterne dell'Unione, a una vigilanza condivisa, affidata a una guardia di confine europea. Al remoto confine tra Bulgaria e Turchia, quasi un moderno deserto dei Tartari, è spettato il discutibile onore di tenere a battesimo questa ambigua innovazione.

2 «Il Sole-24 Ore», 21 gennaio 2021.

Come mostra questo esempio, i progressi in senso collaborativo sono unilaterali, orientati al maggior controllo degli ingressi. I governi incrementano la cooperazione sul terreno della sicurezza, si accordano per vigilare meglio sui confini, si aiutano per tenere lontani gran parte di coloro che chiedono di entrare. Nel frattempo, invece, la politica europea comune sull'accoglienza dei rifugiati non riesce a decollare, bloccata dall'opposizione aperta o strisciante della maggior parte dei governi.

Anche il nuovo piano sull'asilo presentato a settembre dalla presidente della Commissione UE, Ursula von der Leyen, risente di questa logica. Il termine "rimpatri" ricorre ben 88 volte, molto di più di termini come accoglienza, integrazione, protezione. La divaricazione tra politiche della sicurezza e politiche dell'accoglienza non potrebbe essere più stridente. L'UE si è accordata per sigillare i confini, non per renderli permeabili alla protezione dei diritti umani.

*Verso il basso*, il controllo dei confini vede poi un crescente coinvolgimento di autorità locali: in diversi paesi, su richiesta dei governi nazionali, che chiedono ai responsabili urbani più controlli su chi circola nel loro territorio o chiede di ricevere determinati servizi. Spesso queste richieste generano una dialettica. Nei paesi occidentali le città hanno assunto, in diversi casi, una posizione più inclusiva delle autorità nazionali: negli Stati Uniti, e poi in altri paesi, si è sviluppato un movimento di "città santuario" che rifiutano di collaborare nella repressione dell'immigrazione non autorizzata e di escludere gli immigrati privi di documenti idonei dall'accesso ai servizi del welfare locale (Bauder 2017). Queste città hanno costituito reti e coordinamenti transnazionali, con l'obiettivo d'influire sulle politiche nazionali e internazionali nel senso dell'allargamento delle possibilità di accoglienza. Il livello locale può quindi interagire attivamente con i livelli sovraordinati, cercando di esportare il suo punto di vista (Oomen 2020).

In altri casi invece, come in Italia e nel Sud degli Stati Uniti, varie autorità locali si offrono volontariamente, per così dire, di inasprire le politiche migratorie, introducendo divieti aggiuntivi, controlli, filtri selettivi per accedere a determinati servizi o benefici, anche in polemica con i governi nazionali. Qui l'interazione con i livelli sovraordinati è di segno opposto: vincoli locali sull'istituzione di luoghi di culto per le religioni minoritarie importate dagli immigrati incidono su un diritto costituzionalmente garantito come la libertà religiosa; o il rifiuto locale di accogliere richiedenti asilo intralcia l'attuazione di diritti umani universali riconosciuti dalle convenzioni internazionali.

I confini poi si espandono *verso l'esterno*, mediante la responsabilizzazione di attori privati, come le compagnie aeree, le agenzie di sicurezza o i datori di lavoro: sia al momento di intraprendere un viaggio internazionale, sia al momento di varcare la soglia di sedi istituzionali o aziendali, sia nell'accesso a un posto di lavoro, dei soggetti privati sono chiamati a svolgere compiti di verifica dell'identità delle persone, dell'autenticità dei documenti, della loro validità ai fini delle attività che desiderano svolgere. Qui si incontrano due processi. Il primo è lo

sviluppo di *forme di controllo remoto*, che funziona in due sensi: può essere effettuato in luoghi molto lontani dai confini territoriali degli Stati che lo organizzano, e coinvolge una molteplicità di attori, al di là dell'apparato formale degli Stati. Il secondo processo riguarda lo sviluppo di forme di *controllo interno*, dopo l'ingresso sul territorio (Newman 2006). In entrambi i casi, oltre ai funzionari pubblici, è ingaggiato allo scopo un ampio corpo di "aiuto-sceriffi": autorità dei paesi di origine e di transito, agenzie di vigilanza, agenti di viaggio, trasportatori, personale degli alberghi, datori di lavoro, servizi sociali locali. Tutti sono sollecitati a scoprire nelle pieghe più nascoste della società gli stranieri privi di documenti, a scoraggiare i richiedenti asilo, a prevenire l'uscita allo scoperto dei soggiornanti non autorizzati (Guiraudon 2003: 191).

Dobbiamo però aggiungere una quarta importante evoluzione, che riguarda principalmente i richiedenti asilo: le autorità nazionali e dell'UE hanno architettato delle politiche di *outsourcing del controllo dei confini*, ingaggiando nella sorveglianza delle frontiere governi di paesi terzi. Un'operazione che riesce più efficacemente quando si tratta di colpire gli spostamenti di persone in transito, che non sono quindi cittadine dei paesi interessati: colpire i propri cittadini comporterebbe sgradevoli implicazioni per i governi coinvolti, per quanto autoritari. Sono di questo tipo gli accordi con Turchia, Marocco, Tunisia, Niger e ovviamente Libia, nel cui caso è stata introdotta la significativa variante del finanziamento non solo dei governi, ma anche di milizie e poteri locali: gli stessi, a quanto si sa, che in precedenza lucravano sul transito dei migranti. In tal modo, i governi dell'UE salvaguardano almeno formalmente la loro immagine di rispetto dei diritti umani, delegando ad autorità di paesi esterni il lavoro sporco di repressione della mobilità umana, compresa quella dei richiedenti asilo.

L'importanza politica attribuita alla vigilanza dei confini ha altresì alimentato una massiccia crescita degli investimenti nel settore, favorendo una lobby di produttori di tecnologie di sorveglianza (sistemi radar, droni, controlli con raggi infrarossi, barriere "intelligenti") e di identificazione (body scanner, sistemi di prelievo, archiviazione e scambio di dati biometrici), un ridispiegamento di apparati e mezzi militari in nuovi compiti di vigilanza e pattugliamento dei confini terrestri e delle acque territoriali, un aumento del personale delle varie agenzie e corpi armati di presidio delle frontiere. Si tratta quindi di un'industria che si nutre di una crescente domanda di sicurezza: della percezione di un'invasione alle porte, di un Nord del mondo sotto assedio, di un'onda montante di migrazioni fuori controllo.

Il *migration business* sorto in risposta alla chiusura dei confini genera quindi a sua volta una ricca e potente *industria del controllo dei confini* stessi (Andersson 2016). Negli Stati Uniti il numero di agenti della Guardia di Frontiera è aumentato più volte, già prima della presidenza Trump, fino a raggiungere la cifra di 20.000 effettivi: è il corpo armato più numeroso del paese dopo l'esercito, e il confine con il Messico è il più controllato al mondo fra due paesi in pace fra

loro. In termini reali, il budget della Guardia di Frontiera è aumentato di 13 volte dal 1970 al 2010 (Massey, Durand, Pren 2015), quindi, ben prima dell'ascesa al potere di Trump, che ha enfaticamente inasprito la tendenza.

Il nostro paese, invece, secondo un'inchiesta di ActionAid<sup>3</sup>, ha speso oltre un miliardo di euro dal 2015 ad oggi per fermare l'immigrazione attraverso il Mediterraneo. La fetta più importante (684 milioni) è servita a finanziare gli apparati di sorveglianza: forze dell'ordine, ma anche mezzi navali, droni, aerei, tecnologie. 210 milioni sono andati alla Libia, tra governo di Tripoli e milizie locali, quasi 100 al Niger, al fine di rendere operativi gli accordi sul blocco dei transiti (Di Pasquale, Solmone, Tronchin 2021).

A questi Stati e ai loro apparati è stato demandato il compito di fermare i richiedenti asilo in transito prima del loro ingresso sul territorio dell'UE, dove potrebbero domandare la protezione internazionale. Poco importa come sono trattati e in quali condizioni trattenuti. Nel medesimo tempo, l'accoglienza umanitaria è diventata sempre più volontaria e quindi facoltativa.

Ciò che rischia di rimanere sul terreno, però, non è soltanto la solidarietà con i rifugiati, bensì il senso e lo spirito del progetto europeo. Come sostiene Seyla Benhabib, le democrazie hanno bisogno di confini. Ma questi confini devono essere porosi, per non contraddire valori essenziali delle democrazie stesse: «i pregi delle democrazie liberali non consistono nel potere di chiudere le proprie frontiere, bensì nella capacità di prestare ascolto alle richieste di coloro che, per qualunque ragione, bussano alle porte» (Benhabib 2005: 223).

## 2. Un caso attuale: il confine balcanico

Un caso esemplare di *outsourcing* del controllo dei confini ha riguardato, nell'inverno 2020-2021, la situazione dei profughi bloccati in Bosnia, ai confini dell'Unione, e ridotti a vivere all'addiaccio, nei boschi o in ricoveri di fortuna, dopo che un incendio ha distrutto il campo di Lipa, allestito con i fondi dell'UE. Si tratta di circa 3000 persone – perlopiù migranti provenienti da Afghanistan, Pakistan e Bangladesh. Molti di essi sono stati respinti dall'UE con procedure sbrigative e, secondo quanto sta emergendo, probabilmente illegali. La stessa Italia è coinvolta. Da Trieste sono stati ordinati respingimenti di profughi verso la Slovenia, che poi li trasferisce in Croazia, che a sua volta li ricaccia in Bosnia, da cui erano riusciti a filtrare. Tra l'inizio dell'anno e la metà di novembre del 2020 le autorità italiane hanno infatti rimandato in Slovenia 1.240 persone (il 420% in più rispetto al 2019: dati Altreconomia, ripresi da ISPI), poi respinte a catena fino al confine bosniaco. Sono le cosiddette “riammissioni attive” effettuate dalla polizia di frontiera a Trieste e a Gorizia, che il governo ha dovuto ammettere alla fine del 2020. Come in una specie di drammatico gioco dell'Oca,

3 [The big wall](#), consultato il 20 marzo 2021

i profughi vengono rispediti alla casella di partenza. Le persone coinvolte tra loro lo chiamano “the game”: è la roulette dei tentativi di raggiungere i paesi interni dell’UE, molto spesso a piedi, nella speranza che le promesse di tutela dei diritti umani riguardino anche loro.

Non lascia però spazio a molto ottimismo il Libro Nero dei respingimenti, un rapporto di 1.500 pagine pubblicato nel novembre del 2020 dal Border Violence Monitoring Network, frutto di quattro anni di lavoro, in cui sono state raccolte 892 testimonianze e documentata l’esperienza di 12.654 vittime di violazioni dei diritti umani lungo la rotta balcanica<sup>4</sup>. La Croazia è il punto più critico di una vicenda che si è consumata a lungo ai confini dell’UE in una sostanziale indifferenza. Lì i migranti vengono sistematicamente picchiati, derubati e ricacciati oltre il confine con la Bosnia. Soltanto tra gennaio e novembre del 2020, il Danish Refugee Council ha registrato 15.672 respingimenti dalla Croazia, classificandone come “violenti” il 60%<sup>5</sup>.

Le istituzioni dell’UE accusano le autorità bosniache di non aver approntato soluzioni idonee all’accoglienza dei profughi, nonostante i finanziamenti ricevuti da Bruxelles. Per il tormentato paese balcanico, 16.000 ingressi in un anno sono presto diventati ingestibili. Non sta più funzionando la collaudata strategia dell’*outsourcing* degli obblighi di accoglienza e protezione umanitaria attuata con successo dall’UE (dal proprio punto di vista) su altre rotte di transito. Questa volta, invece, al confine bosniaco i sussidi economici non sono bastati a oliare la macchina di una pur precaria accoglienza: le popolazioni locali hanno inscenato proteste e bloccato i tentativi di approntare soluzioni alternative per porre rimedio alla chiusura del campo di Lipa. In altri termini, hanno imitato le dimostrazioni di ostilità verso i profughi che si sono verificate anche nel nostro paese. In Bosnia, comunità locali gravate da povertà, disoccupazione, emigrazione dei giovani si sono sentite chiamate da poteri esterni, lontani e assai più ricchi, a farsi carico dell’accoglienza di gente più sfortunata e bisognosa di loro. Il fatto che queste comunità non siano obbligate a trarre dai loro fondi le risorse per l’accoglienza, ma al contrario ricevano aiuti, non è bastato a convincerle.

L’esternalizzazione degli obblighi di protezione richiede non solo finanziamenti e pressione politica, ma anche comunità locali disposte a tollerare, tra alti e bassi, l’insediamento di profughi che non se ne andranno in breve tempo, e chiederanno di accedere a sanità, educazione, mercato del lavoro. Visto dalla prospettiva della crisi bosniaca, è quasi un miracolo il fatto che da anni in Libano, in Giordania e in Turchia le popolazioni locali si siano adattate alla convivenza con numeri di profughi assai superiori a quelli accolti in Europa, in valore assoluto e in percentuale: 134 ogni 1.000 abitanti in Libano, 69 in

4 <https://www.borderviolence.eu/launch-event-the-black-book-of-pushbacks/>

5 <https://drc.ngo/it-matters/current-affairs/2020/11/drc-supports-european-union-push-for-border-accountability/>

Giordania, 43 in Turchia, contro 25 per la Svezia, 14 per la Germania e 3,4 per l'Italia (UNHCR 2020).

Dunque, la colpevolizzazione delle autorità bosniache in realtà nasconde il disappunto per la falla che si è aperta in uno scaricabarile finora riuscito, e che sta ora compromettendo la strategia dell'UE: mantenere le mani pulite, esibendo un formale rispetto dei diritti umani, ma in realtà delegare ad altri sia l'accoglienza, sia eventualmente le pratiche imbarazzanti (e anche violente) di trattenimento dei profughi. Un altro colpo alla credibilità dell'UE proviene dai metodi adottati dalla polizia croata, e probabilmente anche da parte di milizie locali auto-organizzate: addebiti fin qui negati, ma confermati da ONG, giornalisti coraggiosi, vittime intervistate e fotografate con i segni sul corpo delle violenze subite.

### 3. La selettività dei confini

Come abbiamo già osservato, i confini non sono impenetrabili per tutti. Possono essere definiti come “filtri regolativi della mobilità” (Ribas-Mateos 2015: 159), cosicché la gestione dei confini si configura come “selettiva e mirata” (Rumford 2006: 164). I maggiori paesi sviluppati hanno infatti varato politiche di mobilità selettiva. Glick Schiller e Salazar parlano di “regimi di mobilità” (2013): gli Stati-nazione favoriscono la mobilità di alcuni, mentre vietano o restringono la mobilità di altri. Il concetto implica un riferimento alla regolazione politica (*governmentality*) e alla disuguaglianza nell'attribuzione del diritto a muoversi attraverso i confini. La mobilità politicamente regolata diventa così un terreno conteso, in cui l'ordine imposto dall'alto viene continuamente sfidato ed eroso dalle pratiche di coloro che dovrebbero esserne esclusi.

Si può parlare più precisamente di *stratificazione del diritto alla mobilità*: per uomini d'affari, manager, professionisti, scienziati, artisti, la mobilità è ben vista e incoraggiata, fino a tradursi in politiche di *brain drain* che depauperano il capitale umano del Sud Globale; per i turisti, specialmente se danarosi, ed entro certi limiti per gli studenti, la mobilità è apprezzata e favorita, a patto che non si traduca in soggiorno irregolare e lavoro nero; per gli sposi e i figli di cittadini o di residenti regolari, è cautamente tollerata e relativamente autorizzata, anche se con crescenti limitazioni e restrizioni (Ambrosini 2019); per i lavoratori debolmente qualificati è talvolta ammessa in forma stagionale, ma di solito è del tutto esclusa, soprattutto se dà luogo un insediamento permanente. Quest'ultima importante tendenza contrasta con il fatto che molti sistemi economici, tra cui il nostro, attingano largamente al lavoro non registrato degli immigrati privi di validi titoli di soggiorno.

Se quindi si può parlare di un *mobility turn* nelle scienze sociali odierne (Urry 2000), questa visione va comunque sempre temperata con la consapevolezza delle disuguaglianze sociali (Faist 2013): quando si tratta di lavoratori altamente



qualificati, si parla di “mobilità” e la si sollecita; nel caso invece di lavoratori a bassa qualificazione, si adotta il termine “immigrazione” e si cerca di bloccarla. Così l’idea che il sedentarismo sia sorpassato, che il localismo sia sinonimo di arretratezza e declino, che il nomadismo sia il futuro, si applica in realtà soltanto al primo tipo di soggetti in movimento; per i secondi non vale. La mobilità comporta aspettative ottimistiche di vantaggi per gli individui e per gli Stati, mentre l’immigrazione fa sorgere domande di integrazione sociale, controllo, difesa dell’identità nazionale. In tal modo, le opportunità di attraversamento delle frontiere sono diventate il fattore più importante nella determinazione della posizione degli individui nella gerarchia delle disuguaglianze dell’età globale (Faist 2019)

Di conseguenza, per i cittadini dei paesi più sviluppati e per le élites dei paesi in via di sviluppo, la mobilità internazionale è oggi più agevole che in passato, mentre per le masse dei cittadini del Sud del mondo è diventata una chimera pressoché irraggiungibile. I cittadini dei paesi intermedi (America Latina, Europa Orientale) devono invece destreggiarsi tra vincoli accresciuti e varchi semi-aperti.

In Italia, le norme prevedono una ventina di tipi di permessi di ingresso, senza contare gli accordi che consentono l’ingresso dei cittadini di vari paesi senza obbligo di visto.

Nella gestione della tensione tra confini e aspirazioni di mobilità, l’impressione prevalente vede una mancanza di visione e di strategia, ma in realtà alcune decisive scelte politiche sono ben individuabili, e tracciano una relativa convergenza nell’ambito del mondo sviluppato.

Riguardo a quelle che vengono definite “migrazioni economiche”, la scelta dei governi dell’UE e, più in generale, del Nord globale è quella della selezione dei candidati secondo tre criteri, che potremmo definire “le tre P”: i *passaporti*, i *portafogli*, le *professioni*.

Rispetto ai *passaporti*, occorre ricordare che, storicamente, gli Stati moderni non hanno rivendicato soltanto il monopolio della violenza legittima, ma anche quello delle forme legittime di spostamento attraverso i confini, mediante l’introduzione dei passaporti e della relativa infrastruttura burocratica (Torpey 1998). Come proseguimento e attualizzazione di questa logica, oggi nel mondo i passaporti hanno una capacità ben diversa di aprire le porte di altri paesi. Secondo l’Henley Passport Index del 2021, basato sui dati forniti dalla IATA, l’organizzazione internazionale delle compagnie aeree, il passaporto più pregiato è quello del Giappone, che consente di entrare liberamente in 191 paesi su 227. segue Singapore (190), poi Germania e Corea del Sud con 189. L’Italia si colloca al quinto posto, con 188 paesi accessibili, insieme a Finlandia, Spagna e Lussemburgo. In coda alla classifica troviamo invece i paesi con i passaporti più deboli, in grado di consentire l’accesso a un numero ristretto di destinazioni: il passaporto afgano è il peggiore, con appena 26 paesi disposti ad ammettere

senza visto chi lo possiede. Quello iracheno è di poco migliore, piazzandosi a quota 28. Vengono poi quello siriano con 29 e quello pakistano con 32. Le disuguaglianze sono quindi profonde, più di 1 a 6 tra i primi e gli ultimi della graduatoria<sup>6</sup>.

A livello europeo, la selezione degli stranieri relativamente graditi riguarda principalmente il favore accordato ai cittadini dell'Europa Orientale. Si è proceduto anzitutto con l'allargamento dell'UE verso Est: una politica migratoria non dichiarata come tale, che ha concesso a milioni di persone la libertà di circolare e di cercare lavoro nei paesi più prosperi e bisognosi di manodopera, Italia compresa. Con la politica dei visti, inoltre, si tollera l'ingresso dei cittadini di un numero crescente di paesi europei non comunitari: sotto un governo di centro-destra, Maroni ministro degli Interni, l'Italia nel 2010 ha eliminato l'obbligo del visto per i cittadini di tutti i paesi dell'area balcanica, a partire dall'Albania, per ingressi turistici e per un periodo non superiore a 90 giorni. Il governo Gentiloni nel 2017 l'ha eliminato per l'Ucraina e la Moldavia, in ottemperanza a una scelta dell'UE.

Più in generale, si autorizza facilmente l'ingresso dei cittadini di paesi sviluppati o presunti tali, favorendoli rispetto alle chiusure e ai controlli imposti ai cittadini del Sud del mondo. Un caso importante è quello per esempio del Brasile, anch'esso sollevato dall'obbligo del visto dal governo Berlusconi-Maroni. Nel complesso, i governi dell'UE non richiedono il visto ai cittadini di una cinquantina di paesi del mondo. Certo, formalmente si tratta di solito di ingressi per motivi turistici e per periodi inferiori ai tre mesi, ma, come è ormai sufficientemente noto, una volta che uno straniero è entrato sul territorio nazionale, rimpatriarlo non è operazione né agevole né di poco costo. Per di più, stando alle norme vigenti, una volta espulso potrebbe agevolmente rientrare, eventualmente ricorrendo a un altro passaporto.

Così pure nella gestione caso per caso delle domande di visto, quando è richiesto, gli studi sul tema mostrano che verso l'Est dell'Europa le autorità dell'UE sono più liberali che verso il Sud del mondo (Finotelli, Sciortino 2013). Anche per questa ragione, gli immigrati residenti nell'UE oggi sono prevalentemente europei, mentre non sempre lo erano trent'anni fa, quando la cortina di ferro era ancora chiusa. L'uropeizzazione dell'immigrazione è stata quindi un risultato ricercato e attivamente perseguito, anche se dichiarato solo in parte.

A proposito dei *portafogli*, i governi autorizzano con favore crescente l'insediamento degli stranieri che si presentano come investitori. In certi paesi, anche all'interno dell'UE, come nei casi di Cipro e Malta, si accorda loro non solo l'ingresso e il soggiorno, ma persino la cittadinanza, se investono una certa cifra e assumono una o due persone. Mentre discutiamo di *ius soli* e *ius sanguinis*, è stato introdotto lo *ius pecuniae*: la facoltà di acquistare la cittadinanza grazie al denaro.

6 <https://www.henleypassportindex.com/passport>, consultato il 20 marzo 2021

Parecchi magnati russi, per esempio, si sono avvalsi di questa facoltà, aggirando così le sanzioni anti-Putin.

Infine, le *professioni*: con uno specifico permesso, la Carta Blu, analoga alla Carta Verde statunitense, l'UE ammette l'ingresso di professionisti di diversi settori. Al di là di questo specifico canale, entrano per ragioni professionali non solo scienziati ed esperti di tecnologie di punta: la circolazione di migranti qualificati, nell'UE come in tutto il Nord del mondo, riguarda soprattutto il personale sanitario. Per esempio, in Lombardia già oggi un terzo degli infermieri è straniero, e nel nostro paese lavorano 22.000 medici e 38.000 infermieri di origine straniera, secondo l'associazione che li rappresenta.

Tra le professioni privilegiate dalle normative figura anche quella di studente. Alcune restrizioni sono intervenute negli ultimi anni, negli USA di Trump, nel Regno Unito della Brexit, occasionalmente anche in paesi come il nostro, quando gli studenti provengono da paesi sospetti o stigmatizzati, come il Bangladesh dopo l'attentato di Dacca o l'Egitto del caso Regeni. In generale, però, gli studi superiori all'estero sono uno dei pochi canali d'ingresso per i giovani (abbienti) del Sud del mondo. Molti di essi poi in un modo o nell'altro rimangono nei paesi in cui hanno studiato.

#### **4. Oltre i confini formali: la dimensione del riconoscimento sociale**

Se però guardiamo al fronte interno dei paesi riceventi, e in modo particolare al nostro, ci accorgiamo che i rigidi vincoli e le gerarchie selettive stabilite ai confini esterni non si proiettano in modo coerente all'interno della società. Subiscono profonde reinterpretazioni e silenziosi adattamenti.

Elaborando uno spunto di Saskia Sassen (2008), si possono distinguere due dimensioni del rapporto tra società ricevente, politiche che definiscono i confini della residenza legittima e stranieri percepiti come alieni. La prima dimensione è l'*autorizzazione legale* all'ingresso e al soggiorno, e riguarda gli aspetti formali, regolati dai dispositivi istituzionali: la legittimazione che viene dall'alto, dalle autorità preposte. La seconda invece si riferisce al *riconoscimento sociale*, e concerne i più ampi fenomeni di accettazione, di resistenza o di rifiuto nei confronti della permanenza di persone o gruppi definiti come immigrati. Questa seconda dimensione sale dal basso, riguarda la società nel suo complesso. Tra le due esistono certamente dei nessi e delle influenze reciproche: le norme legali e le retoriche politiche influenzano la società e i processi di riconoscimento sociale, così come paure, pregiudizi e preferenze dell'opinione pubblica esercitano degli effetti sulle scelte politiche e i comportamenti istituzionali. Tra autorizzazione legale e riconoscimento sociale possono però sorgere notevoli distanze. Il seguente schema, incrociando le due dimensioni dell'autorizzazione e del

riconoscimento, individua in forma idealtipica i quattro casi che ne derivano. Consideriamoli distintamente.

Tab.1: *Autorizzazione legale e riconoscimento sociale nei confronti degli immigrati*

|                |                                      |   |
|----------------|--------------------------------------|---|
|                | <b>Autorizzazione</b>                |   |
|                | -                                    | +   |
| -              | <b>Esclusione</b>                    | <b>Stigmatizzazione</b>                     |
| Riconoscimento | ("Clandestini", invasori minacciosi) | (Rifugiati, minoranze socialmente sgradite) |
| +              | <b>Tolleranza</b>                    | <b>Integrazione</b>                         |
|                | (Immigrati irregolari "meritevoli")  | (Immigrati regolari accettati)              |

- a. *Esclusione.* Quando la mancanza di autorizzazione legale si salda con l'assenza di riconoscimento sociale, si produce una situazione di marcata ostilità nei confronti degli stranieri. È il caso in cui ricadono quanti sono comunemente definiti "clandestini": invasori minacciosi per il loro ingresso indesiderato, percepiti come un pericolo per la sicurezza e l'ordine pubblico, e sempre più come un carico indebito per il sistema di welfare. Soprattutto nei loro confronti si applica la sovrapposizione tra immigrazione e criminalità, espressa dal concetto di "crimmigration" (Coutin 2011). Nei confronti di questo gruppo, la domanda che sale dalla società è quella di un inasprimento dei confini. L'espulsione è quindi la misura richiesta da ampi settori della società e promessa dalla politica. Di conseguenza, il fenomeno delle deportazioni ha assunto un'importanza politica e sociale inedita (Gibney 2008), anche se poi la sua concreta attuazione è materia assai più complicata e costosa, persino nel caso degli Stati Uniti (Ellermann 2014). L'esclusione sociale può essere considerata la proiezione interna, nei rapporti sociali, delle espulsioni dal territorio nazionale.
- b. *Stigmatizzazione.* In questa categoria si collocano le componenti minoritarie che dispongono di un'autorizzazione formale al soggiorno, e talvolta anche dei diritti di cittadinanza, ma si devono confrontare con un rifiuto sostanziale da parte della popolazione maggioritaria. Anche in questo caso, i confini s'irrigidiscono. È il caso, oggi, soprattutto dei rifugiati e richiedenti asilo: sappiamo quanto sia cresciuta negli scorsi anni anche nel nostro paese l'ostilità nei loro confronti e quanto abbia pesato sul piano elettorale. Vanno tuttavia considerate le ambivalenze notate ancora da Ellermann

(2006): pregiudizi e chiusure sono molto rigidi su un piano generale e astratto; quando invece si ha a che fare con i casi concreti, di persone con un volto e un nome, conosciute e insediate in una comunità locale, magari accompagnate da figli minorenni che frequentano le scuole locali, non di rado gruppi di cittadini prendono le difese dei richiedenti asilo respinti e destinati all'espulsione. L'irrigidimento dei confini rivendicato in termini generali diventa più incerto e selettivo quando si tratta di applicarlo ai casi concreti.

- c. *Tolleranza*. È il caso opposto, in cui la mancanza di autorizzazione formale viene compensata e di fatto persino, per vari aspetti, surrogata da un diffuso riconoscimento sociale. In questo caso i confini interni si allargano, anche se in modo funzionalistico e mirato. L'esempio più clamoroso è quello delle donne immigrate, e in minoranza uomini, occupati nell'ambito domestico per rispondere al sovraccarico funzionale delle famiglie come primarie agenzie di fornitura di servizi alle persone (Degiuli, 2016; Marchetti e Venturini, 2014). Un fenomeno che riguarda in modo diffuso l'Europa meridionale, tanto da configurare una sorta di "welfare invisibile" o parallelo a quello ufficiale (Ambrosini, 2013; Tognetti Bordogna, 2010), ma non risparmia paesi con apparati pubblici più sviluppati e politiche apparentemente più rigorose (Lutz, 2017). L'aspetto più interessante della vicenda è il fatto che, soprattutto nel nostro paese, questi immigrati circolano tranquillamente in compagnia di anziani e bambini negli spazi pubblici, dai parchi ai supermercati, senza dover temere spiacevoli verifiche del loro status giuridico. I confini di fatto non incombono in modo minaccioso sulla loro vita quotidiana.

Più generalmente, si affaccia nell'esperienza sociale la categoria degli immigrati irregolari "meritevoli" (Chauvin e Garcés Mascareñas 2014), soprattutto quando riescono a legittimare la loro presenza con il lavoro al servizio dei cittadini nazionali e l'astensione da forme di conflittualità o di ribellione. Nel Mezzogiorno e in altre regioni agricole, per esempio, il ricorso a manodopera immigrata non regolarmente assunta e spesso in condizione irregolare è prassi normale, tollerata e istituzionalizzata, al punto che varie amministrazioni comunali allestiscono alloggi di fortuna e servizi igienici per i braccianti.

Ciò non significa che gli immigrati "tollerati" non abbiano problemi. Se ne possono segnalare soprattutto due: quella che De Genova (2002) ha definito "deportabilità", ossia la spada di Damocle di una possibile intercettazione ed espulsione, e la sofferenza derivante dal ritrovarsi "prigionieri" nel paese ricevente, privi della possibilità di rientrare in patria a rivedere i propri cari per paura di rivelare la propria situazione e vedersi bloccata la possibilità del reingresso (Ambrosini 2013). I confini continuano per alcuni aspetti a seguirli e a influenzare la loro esperienza di emigrati all'estero in una condizione giuridica precaria.

La tolleranza legata al lavoro, inoltre, non si trasferisce agevolmente nella sfera extra-lavorativa. Soprattutto se maschi, gli immigrati privi di idonei documenti sono percepiti come un problema quando escono dai luoghi di lavoro e si

rendono visibili negli spazi urbani. Tolleranza e meritevolezza possono quindi risultare contingenti e spazializzate.

Il riconoscimento sociale riesce tuttavia a incidere sulla regolazione politica dei confini interni, ossia sulla definizione dello status legale degli immigrati. Questa componente dell'immigrazione riesce più delle altre a beneficiare dei provvedimenti di sanatoria, come è avvenuto anche nel 2020.

d. *Integrazione.* Quando l'autorizzazione formale si combina con un sufficiente riconoscimento sociale, si configura una situazione di più solido inserimento dei migranti nella società ricevente. I confini si traducono in minuziose e occhiate procedure per la verifica periodica della persistente validità delle condizioni che hanno consentito l'accesso sul territorio, oppure della possibilità di tornare in visita nel paese di origine, o dell'ammissibilità a stadi successivi, come il permesso di lungoresidente o il ricongiungimento familiare. Si tratta, inoltre, di un processo non lineare né scontato: l'integrazione di fatto praticata dalla società ricevente è un'integrazione subalterna, basata su un tacito patto di adattamento degli immigrati a farsi carico delle occupazioni non più gradite ai lavoratori nazionali, senza pretese di avanzamento o rivendicazioni di diritti. Può anche trattarsi di una condizione reversibile, perché la perdita del lavoro può tradursi in una rapida discesa della china dell'integrazione, sul piano sociale e anche giuridico, potendo comportare la perdita del permesso di soggiorno.

Un'altra possibile evoluzione riguarda invece un nuovo attraversamento dei confini. Anche se i dati statistici sono carenti, alcune ricerche hanno documentato il fenomeno delle seconde migrazioni, o *onward migrations*: migliaia di immigrati stranieri insediati in Italia si trasferiscono successivamente in altri paesi, con il Regno Unito al primo posto (ante Brexit), alla ricerca di sbocchi professionali migliori, per sé o per i figli (Della Puppa e King 2019; Riccio 2019). Paradossalmente, l'acquisto della cittadinanza italiana favorisce questo processo, grazie ai maggiori diritti di mobilità e di lavoro all'estero garantiti da un passaporto dell'UE.

## 5. Solidarietà contro i confini: l'attivismo delle società civili

Il funzionamento effettivo dei confini nazionali viene posto in discussione anche su un altro versante, quello delle azioni condotte da vari attori della società civile per fornire sostegno a stranieri dallo status legale incerto o irregolare. Propongo in proposito il concetto di "solidarietà contro i confini", riprendendo la definizione della solidarietà che dà Kaber (2005, 7): "la capacità di identificarsi con altri e di agire in unità con essi nelle loro rivendicazioni di giustizia e riconoscimento". Le azioni di aiuto contestano le politiche di chiusura in

pratica, entrando in tensione con il ritorno a visioni anguste della sovranità nazionale, pur senza puntare generalmente a sovvertire l'ordine sociale e politico, e senza condividere l'impianto ideologico e le regole di condotta delle grandi agenzie umanitarie. Erigendo i diritti umani come direttrice focale d'impegno, contrastano le pulsioni xenofobe e le chiusure dei confini, aumentando gli spazi politici e culturali per l'insediamento di rifugiati e immigrati in condizione di debolezza sul piano legale e sociale.

Queste forme di mobilitazione solidaristica, con le loro fragilità, limitazioni e conseguenze inattese, vanno viste come manifestazioni di cittadinanza attiva che pongono in discussione le distinzioni rigide tra residenti legittimi e illegittimi, tra cittadini nazionali e stranieri indesiderati: in altri termini, contestano di fatto i confini interni delle società nazionali.

La nozione di cittadinanza attiva pone, inoltre, l'accento sulle pratiche di cittadinanza effettivamente agite, al di là della dimensione legale, ossia sugli "atti di cittadinanza" (Isin, Nielsen 2008). Benché questi concetti siano stati conati con riferimento a gruppi marginali o esclusi, come gli immigrati irregolari, possono essere estesi alle azioni che promuovono forme di "cittadinanza inclusiva" (Kaber 2005): specificamente quando si tratta di cittadini nazionali che in vario modo aprono spazi per i nuovi arrivati, come argomenta Castañeda (2013) nel caso dei servizi medici rivolti agli immigrati irregolari a Berlino.

Le azioni di trasgressione pratica dei confini acquistano rilievo anche perché allargano il sostegno nei confronti dei migranti, coinvolgendo cittadini che sarebbero riluttanti a impegnarsi in forme esplicite di lotta politica. Di fatto riscrivono sia il concetto di confine sia quello di cittadinanza, arricchendo entrambi di nuove idee riguardo all'appartenenza e ai diritti.

Per quanto riguarda l'identificazione degli attori della società civile e le caratteristiche del loro modo di agire, si possono suddividere in quattro categorie gli attori non pubblici impegnati nell'accoglienza dei rifugiati, e più ampiamente, degli immigrati in condizioni di debolezza giuridica e sociale (tab.2). Sotteso alla tipologia vi è il riconoscimento che, oltre ai soggetti istituzionalizzati del terzo settore, come le ONG o le cooperative sociali, l'ingresso nell'UE di richiedenti asilo abbia stimolato la mobilitazione o la trasformazione di altri soggetti, come i movimenti sociali radicali, nonché la discesa in campo di cittadini comuni, senza affiliazioni associative ed esperienze precedenti di militanza o di volontariato.

Il criterio di classificazione principale è dunque la consistenza organizzativa, che vede collocarsi in una scala discendente le quattro categorie di soggetti individuate.

Tab.2. Tipologia dei sostenitori dei richiedenti asilo e degli immigrati in condizione irregolare

|  | <b>ONG e organizzazioni specializzate</b>  | <b>Altri attori della società civile (associazioni di volontari, istituzioni religiose, sindacati...)</b>                  | <b>Movimenti sociali</b>   | <b>Comuni cittadini</b>   |
|--|--|--|--|---|
| <b>Principali attività</b>                   | Salvataggi in mare, accoglienza a terra  | Scuole d'italiano; servizi medici; tutela legale; aiuto nelle procedure burocratiche; assistenza di base: vitto e alloggio | Protesta politica, ma in misura crescente fornitura di servizi: per es., accoglienza in immobili occupati; risposta ai bisogni di base | Donazioni di cibo, abiti, coperte, denaro. Accoglienza abitativa. Socializzazione, animazione del tempo libero. Altre forme di aiuto volontario |
| <b>Forme e livelli d'impegno politico</b>    | Variabili, cresciute nel tempo in contrasto con le più rigide chiusure dei confini attuate dai governi | Variabili, ma abbinata in maniera crescente con la fornitura di servizi  | Scopo principale (movimenti no borders)  | Variabili a seconda dei profili biografici; spesso assenti prima dell'esperienza di impegno   |
| <b>Grado di strutturazione organizzativa</b> | Elevato (organizzazioni formali, contratti con le istituzioni pubbliche)                               | Combinazione di strutture formali e attività informali o scarsamente strutturate   | Basso, basato sull'auto-organizzazione   | Basso (mobilitazioni spontanee)   |
| <b>Risorse umane</b>                         | Principalmente personale professionale, volontari come risorse supplementari                           | Variabili, ma spesso con un rilevante apporto di volontari   | Militanti/ volontari   | Solo volontari (ma evoluzione in alcuni casi verso forme strutturate e professionali)   |

La prima categoria comprende le ONG e altre organizzazioni formali del terzo settore, come le cooperative sociali o le fondazioni operative. In diversi paesi, la Croce Rossa. Queste forniscono servizi a richiedenti asilo, rifugiati e altri tipi d'immigrati (per es. minori non accompagnati, donne vittime di sfruttamento sessuale) su base perlopiù professionale, grazie a finanziamenti principalmente pubblici. È il caso, per esempio, dei CAS e dei centri SPRAR (ora SIPROIMI). In altri casi, tuttavia, come nella contesa sulle navi delle ONG impegnate nelle operazioni di salvataggio in mare, possono agire in modo indipendente dai governi, e anche in contrasto con loro, finanziandosi con collette e donazioni private.

Il secondo gruppo è formato da altri attori organizzati, ma non altrettanto specializzati e professionalizzati. Si collocano qui, con particolare riferimento



al caso italiano, sindacati, istituzioni religiose, associazioni di volontariato variamente connotate. I più importanti fra questi soggetti combinano sostegno pratico con forme di pressione politica e sensibilizzazione culturale: per esempio a favore di misure di emersione, come è avvenuto anche nella travagliata vicenda del provvedimento di sanatoria già ricordato (maggio 2020). Impiegano operatori professionali, ma anche molti volontari, possono collaborare con le autorità pubbliche, ma anche superare i vincoli delle norme di legge: per esempio offrendo aiuto a immigrati in condizione legale incerta o irregolare. In genere, non amano distinguere tra i beneficiari provvisti di documenti e quelli che ne sono privi (per un parallelo con il caso statunitense, Hagan 2008). Giacché risolvono problemi intrattabili per le istituzioni formali, le loro attività spesso beneficiano a livello locale della tolleranza richiamata nel paragrafo precedente: per esempio quando forniscono cure mediche o corsi d'italiano anche a immigrati privi di permessi (per un parallelo con il caso tedesco, Castañeda 2013). L'indurimento delle politiche ha però aumentato i livelli di conflittualità con le istituzioni pubbliche, sfociando anche in denunce e azioni legali.

Nel terzo gruppo si possono inquadrare i movimenti sociali radicali o, nell'esperienza italiana, i cosiddetti "centri sociali". In questo caso, la difesa dei diritti dei richiedenti asilo e degli immigrati in condizioni precarie si colloca nella scia di altre battaglie politiche contro lo Stato e il sistema capitalistico. Le dimostrazioni "no borders", soprattutto nei luoghi cruciali di confine, da Ventimiglia a Calais, ne sono state espressioni emblematiche. La novità degli ultimi anni consiste in un crescente impegno nella fornitura di servizi alle persone: quella che Zamponi (2017) ha definito «azione sociale diretta». Il caso più noto (e controverso) è quello dell'accoglienza in stabili occupati (Belloni, Fravega e Giudici 2020). Ma con essa si combinano corsi di italiano, assistenza legale e burocratica, attività di socializzazione e altro ancora.

Da ultimo, una novità importante si riferisce alle mobilitazioni spontanee di cittadini comuni, spesso privi di esperienze precedenti d'impegno politico, associativo o religioso. Il fenomeno ha assunto dimensioni particolarmente ragguardevoli in Germania nel 2015, in concomitanza con l'ingresso di quasi un milione di richiedenti asilo, in quella che è stata definita "l'estate dell'accoglienza" (Fleischmann 2017; Pries 2018). Si stima che le iniziative di sostegno abbiano coinvolto dal 10 al 20% della popolazione tedesca adulta (Karakayali 2017). Anche altrove in Europa gli esempi non sono mancati: per esempio, la fornitura di generi di prima necessità alle persone in transito, come alla Stazione Centrale di Milano (Sinatti 2019), oppure l'accoglienza per una o più notti, come nell'esperienza della Plateforme citoyenne de soutien aux réfugiés di Bruxelles (Mescoli e Al. 2019); o ancora favorendo il transito in luoghi di frontiera, come i valichi tra Ventimiglia e la Val Roja (Giliberti, Queirolo Palmas 2020; Menghi 2018), o tra Como e la Svizzera (Rizzo 2018). Queste mobilitazioni, come è stato osservato, hanno avuto come principale fattore motivazionale il coinvolgimento

emotivo (Karakayali 2017). Con il tempo questo è spesso venuto meno, anche per l'influenza di eventi negativi, come gli attentati terroristici di Parigi o i fatti di Capodanno a Colonia, e delle emozioni di segno contrario che hanno suscitato. In altri casi, le mobilitazioni spontanee si sono invece trasformate in iniziative strutturate (Rea e Al. 2019).

Per quanto riguarda le attività svolte, si può parlare in generale di protezione sociale informale: nei termini di Belloni (2016) e prima ancora di Montagna (2006) di “welfare dal basso”, allargando però la portata di un concetto che entrambi riferiscono alla sola accoglienza negli stabili occupati dai centri sociali. La protezione sociale si specifica in alcuni filoni: molto importante l'assistenza nelle procedure burocratiche, ed eventualmente sul piano legale. Un'altra forma di aiuto si riferisce al sostegno morale, fornito soprattutto dai gruppi religiosi (Bloch, Sigona, Zetter 2014: 110). Insieme alla pressione politica, vanno ricordate le iniziative rivolte all'opinione pubblica, con l'intento di promuovere un clima più favorevole all'accoglienza e all'impegno per i diritti umani. Nell'insieme, l'*advocacy* è una componente importante del sostegno ai rifugiati. Vi rientrano dimostrazioni pubbliche, appelli, azioni di protesta, spettacoli, attività culturali, iniziative legali (Ambrosini 2014). Le coalizioni che si sono formate a loro favore collegano attori sociali di ispirazione politica e retroterra culturale molto diverso, che spaziano dai movimenti sociali già ricordati alla chiesa cattolica. Mutuando un'ironica immagine di Zolberg (2006), possiamo parlare di “strani compagni di letto”.

## 6. Conclusioni. Difesa dei confini e diritti umani: un campo di tensioni

Le misure di securizzazione dei confini hanno recuperato un alto livello di priorità nelle agende politiche di partiti, governi, istituzioni europee e internazionali. Contrariamente alle attese più ottimistiche degli ultimi anni del secolo scorso, dopo la caduta dei regimi comunisti dell'Europa Orientale e di molte barriere commerciali, la globalizzazione economico-finanziaria non ha depotenziato i confini nazionali, ma, per alcuni aspetti, ne ha rilanciato l'importanza: soprattutto nei confronti della mobilità umana indesiderata. La globalizzazione economica ha accentuato la percezione d'insicurezza dei cittadini, incentivando l'affermazione di politiche securitarie.

Nello stesso tempo, però, la globalizzazione spinge in senso opposto. Attività come il turismo, il commercio internazionale, gli scambi culturali esercitano pressioni contrastanti con la chiusura delle frontiere. Come abbiamo visto, i confini funzionano come filtri, più che come barriere insuperabili. La parola chiave per definirne il significato è selettività, più che chiusura assoluta (de Haas, Natter, Vezzoli 2018).

La selettività degli ingressi rivela un altro ordine di compromessi, e insieme di disuguaglianze, nei regimi di mobilità. Per alcuni il nesso tra attraversamento dei confini e problemi di sicurezza non vale, mentre per altri è affermato con dovizia di strumenti normativi, risorse tecnologiche e investimenti economici.

I governi possono invocare una ragione per giustificare queste vistose disuguaglianze nello *ius migrandi*, che la maggioranza dell'opinione pubblica è senz'altro pronta a condividere: la minaccia terroristica di matrice islamista. È incontestabile che dall'Europa Orientale o dal Brasile non partano attacchi terroristici. La selezione, esplicita e implicita, dei candidati all'immigrazione su basi geopolitiche può apparire razionale e motivata dal punto di vista securitario.

Ciò significa, però, che sotto questo aspetto, il terrorismo, ammesso che abbia una strategia, ha raggiunto il suo obiettivo: dividere nettamente “noi” e “loro”, impedire mescolanze e transizioni, cristallizzare le appartenenze religiose e culturali. Il cosiddetto scontro di civiltà, che trova nella gestione degli ingressi la sua espressione più pervasiva, ha coinvolto milioni di persone del tutto prive di rapporti con gli attacchi omicidi e di legami con i responsabili. Bloccati nelle loro aspirazioni di mobilità e miglioramento, come pure nelle loro necessità di fuga da guerre e repressioni, difficilmente coltiveranno sentimenti più amichevoli verso l'Occidente.

La selettività derivante dal binomio immigrazione-sicurezza deborda inoltre dall'orizzonte geopolitico a cui si appella, coinvolgendo cittadini di paesi del Sud del mondo del tutto lontani, anche sotto il profilo ideologico e simbolico, dai contesti islamisti responsabili degli attentati. Penso per esempio all'India, alla Cina, alle Filippine, all'America Latina.

Quanto all'aspetto oggi più controverso della mobilità umana attraverso i confini, ossia il diritto di asilo, l'analisi qui sviluppata ha mostrato che, per non disconoscere apertamente i principi umanitari, i governi occidentali non negano apertamente l'obbligo della protezione internazionale, ma hanno elaborato diverse misure per renderlo inattuabile. La più efficace consiste nella delega ai paesi di transito del compito di trattenere le persone che vorrebbero raggiungere il territorio dell'UE, anche in veste di rifugiati.

Le chiusure generano peraltro la caotica ricerca di canali alternativi di mobilità, alimentando un mercato in cui prosperano operatori legali e illegali. Qui le politiche securitarie hanno insistito con indubbio successo sulla criminalizzazione dei passatori, nascondendo l'obiettivo sotteso di negare accoglienza ai profughi privi di mezzi legali di viaggio. Questi orientamenti si sono tradotti nello sviluppo abnorme dell'industria del controllo dei confini, che ha drenato negli ultimi decenni ingenti risorse pubbliche, ha fornito una nuova fonte di legittimazione alle spese militari, ha sospinto lo sviluppo delle tecnologie e delle produzioni connesse.

Sul versante interno, le politiche securitarie stanno aprendo un secondo fronte foriero di pericoli per la salute delle democrazie: quello della limitazione delle

iniziative di solidarietà promosse dagli attori della società civile e della disseminazione della diffidenza nei confronti di determinate componenti delle popolazioni immigrate ormai insediate. La criminalizzazione della solidarietà è l'esito amaro dell'enfasi sulla sorveglianza dei confini nella politica contemporanea.

La logica della sicurezza entra in tensione con quella difesa dei diritti umani che l'UE e il mondo occidentale hanno eretto a simbolo della propria civiltà.

Né la società né la politica sono tuttavia inflessibilmente coerenti nella guerra contro l'immigrazione indesiderata. La tolleranza di fatto verso gli immigrati (e specialmente le immigrate) percepiti come utili e pertanto meritevoli contraddice le chiusure dichiarate e apre la strada per i provvedimenti di sanatoria, di cui il nostro paese è leader in Europa; di fatto, avviene dal basso dapprima un'erosione e poi una riscrittura dei confini interni, relativi all'immigrazione autorizzata al soggiorno e al lavoro.

La contesa intorno alla definizione e al funzionamento dei confini, con le relative implicazioni, si rivela quindi come un tema chiave della politica interna e internazionale della prima parte del XXI secolo.

## Bibliografia

- Adamson F. B., 2006, *Crossing Borders: International Migration and National Security*. «International Security» 31(1) : 165-199.
- Agier M., 2014, *Parcours dans un paysage flottant de frontières*, «Revue européenne des migrations internationales» 30 (2) : 13-23.
- Ambrosini, M., 2013, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Bologna, il Mulino.
- Ambrosini, M., 2014, *Networking, protesta, advocacy, aiuto. La società civile italiana e gli immigrati*, «Mondi migranti» 8 (3): 201-222.
- Ambrosini M., 2019, *Famiglie nonostante. Come gli affetti sfidano i confini*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M., 2020, *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, Roma-Bari, Laterza.
- Anderson B., 2008, *Illegal Immigrant: Victim or Villain?*, COMPAS, Working Paper No. 64, University of Oxford (WP-08-64).
- Andersson R., 2016, *Europe's failed 'fight' against irregular migration: ethnographic notes on a counterproductive industry*, «Journal of Ethnic and Migration Studies» 42 (7), pp. 1055-1075.
- Balibar E., 2012, *Strangers as enemies. Walls all over the world, and how to tear them down*, «Mondi Migranti» 6 (1): 7-25.

- Bauder H., 2017, *Sanctuary Cities: Policies and Practices in International Perspective*, «International Migration» 55(2) : 174-187.
- Belloni M., 2016, *Learning how to squat: Cooperation and conflict between refugees and natives in Rome*, «Journal of Refugee Studies» 29 (4): 506-527.
- Belloni M., Fravega E., Giudici D., 2020, *Fuori dall'accoglienza: insediamenti informali di rifugiati tra marginalità e autonomia*, «Politiche sociali/ Social policies» 7 (2): 225-244.
- Benhabib S., 2005, «*La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*», trad. it. Bologna, Il Mulino.
- Bloch A., Sigona N. e Zetter R. 2014, *Sans papiers. The Social and Economic Lives of Young Undocumented Migrants*, London, Pluto Press.
- Castañeda H., 2013, *Medical aid as protest: acts of citizenship for unauthorized im/ migrants and refugees*, «Citizenship Studies» 17 (2): 227-240.
- Chauvin S., Garcés-Masareñas, B., 2014, *Becoming Less Illegal: Deservingness Frames and Undocumented Migrant Incorporation*, «Sociology Compass», 8 (4): 422-432.
- Coutin, S. B., 2011, *The Rights of Noncitizens in the United States*, «Annual Review of Law and Social Science» 7: 289-308.
- De Genova N., 2002, *Migrant Illegality and Deportability in Everyday Life*, «Annual Review of Anthropology» 31: 419-447.
- Degiuli F., 2016, *Caring for a Living. Migrant Women, Aging Citizens and Italian Families*, Oxford, Oxford University Press.
- De Haas H., Natter K., Vezzoli S., 2018, *Growing restrictiveness or changing selection? The nature and evolution of migration policies*, «International Migration Review» 52(2): 324-367.
- Della Puppa, F. & King, R., 2019, *The New "Twice Migrants": Motivations, Experiences and Disillusionments of Italian-Bangladeshis Relocating to London*, «Journal of Ethnic and Migration Studies» 45 (11): 1936-1952.
- Di Pasquale E., Solmone I., Tronchin C., 2021, *Fermare gli sbarchi: quanto costa e quanto funziona*, «Lavoce.info», marzo 2021.
- Dijstelbloem H. e Broeders D., 2015, *Border surveillance, mobility management and the shaping of non-publics in Europe*, «European Journal of Social Theory» 18 (1): 21-38.
- Ellermann A., 2006, *Street-level Democracy: How Immigration Bureaucrats Manage Public Opposition*, «West European Politics», 29 (2): 293-309.
- Ellermann A. 2014, *The Rule of Law and the Right to Stay: The Moral Claims of Undocumented Migrants*, «Politics & Society», 42, 3: 293-308.
- Faist T., 2002, «*Extension du domaine de la lutte*»: *International Migration and Security before and after September 11, 2001*, «International Migration Review» 36 (1): 7-14.
- Faist T., 2013, *The mobility turn: a new paradigm for the social sciences?*, «Ethnic and Racial Studies» 36 (11): 1637-1646.
- Faist T., 2019, *The transnazionalized social question. Migration and the politics of social inequalities in the twenty-first century*, Oxford, Oxford University Press.

- Finotelli C., Sciortino G., 2013, *Through the Gates of the Fortress: European Visa Policies and the Limits of Immigration Control*, «Perspectives on European Politics and Society» 14 (1): 80-101.
- Fleischmann L., 2017., *The Politics of Helping Refugees. Emerging Meanings of Political Action around the German 'Summer of Welcome'*, «Mondi migranti» 11 (3): 53-73.
- Geddes A., 2005, *Chronicle of a Crisis Foretold: The Politics of Irregular Migration, Human Trafficking and People Smuggling in the UK*, «The British Journal of Politics and International Relations» 7(3): 324–339.
- Gibney M. J., 2008, *Asylum and the Expansion of Deportation in the United Kingdom*, «Government and Opposition», 43: 146–167.
- Giliberti L., Queirolo Palmas L., 2020, *Solidarities in Transit on the French–Italian Border: Ethnographic Accounts from Ventimiglia and the Roya Valley*, in Ambrosini M., Cinalli M. e Jacobson D. (a cura di), *Migration, Borders and Citizenship*, Cham, Palgrave Macmillan, pp. 109-140.
- Glick Schiller N., Salazar N.B., 2013, *Regimes of Mobility Across the Globe*, «Journal of Ethnic and Migration Studies» 39 (2): 183-200.
- Guiraudon, V., 2003, *Before the EU Border: Remote Control of the “Huddled Masses”*, in K. Groenendijk K., Guild E. e Minderhoud P. (eds), *In Search of Europe's Borders*, The Hague, Kluwer, pp. 191-214.
- Guiraudon V. e Lahav G., 2000, *The State Sovereignty Debate Revisited: The Case of Migration Control*, «Comparative Political Studies» 33(2): 163-195.
- Hagan J., 2008, *Migration Miracle. Faith, Hope and Meaning on the Undocumented Journey*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Huntington, S.P., 2000, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, trad. it. Milano, Garzanti.
- Inis E. e Nielsen G. (a cura di), 2008, *Acts of Citizenship*, London, Zed Books.
- Kabeer N., (a cura di), 2005, *Inclusive Citizenship*, London, Sage.
- Karakayali S., 2017, *Feeling the Scope of Solidarity: The Role of Emotions for Volunteers Supporting Refugees in Germany*, «Social Inclusion», 5 (3): 7–16.
- Lutz H., 2017, *Care as a fictitious commodity: Reflections on the intersections of migration, gender and care regimes*, «Migration Studies» 5 (3): 356–368.
- Marchetti S. e Venturini A., 2014, *Mothers and Grandmothers on the Move: Labour Mobility and the Household Strategies of Moldovan and Ukrainian Migrant Women in Italy*, «International Migration» 52, 5: 111–126.
- Massey D.S., Durand J. e Pren K.A., 2015, *Border Enforcement and Return Migration by Documented and Undocumented Mexicans*, «Journal of Ethnic and Migration Studies» 41 (7): 1015-1040.
- Menghi M., 2018, *Intorno alla frontiera: politiche di contenimento e pratiche di mobilità sul confine di Ventimiglia*, «Mondi Migranti» 12 (2): 39-60.

- Mescoli E., Reidsma M., Diels E., Hondegem A., Mazzola A., Roblain A., Rea A., 2019, *Mobilizations and Opinions Regarding Asylum Seekers, Refugees and Undocumented Migrants in Belgium: Frames, Motivations and Actions*, in Rea A., Martiniello M., Mazzola A., Meuleman B. (a cura di), *The Refugee Reception Crisis in Europe. Polarized Opinions and Mobilizations*, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, pp. 171-224.
- Montagna N., 2006, *The De Commodification of Urban Space and the Occupied Social Centres in Italy*, «City» 10 (3): 295-304.
- Newman D., 2006, *Borders and Bordering. Towards an Interdisciplinary Dialogue*, «European Journal of Social Theory» 9 (2): 171-186.
- Oomen B., 2020, *Decoupling and Teaming up: The Rise and Proliferation of Transnational Municipal Networks in the Field of Migration*, «International Migration Review» 54 (3): 913-939.
- Opeskin B., 2012, *Managing International Migration in Australia: Human Rights and the Last Major Redoubt of Unfettered National Sovereignty*, «International Migration Review» 46 (3): 551-585.
- Pries L., 2018, *Refugees, Civil Society and the State. European Experiences and Global Challenges*, Cheltenham, Edward Elgar Pub.
- Rea A., Martiniello M., Mazzola A., Meuleman B. (a cura di), 2019, *The Refugee Reception Crisis in Europe. Polarized Opinions and Mobilizations*, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles.
- Ribas-Mateos N., 2015, *Border Shifts. New Mobilities in Europe and Beyond*, Basingstoke, Palgrave.
- Riccio B., (a cura di), 2019, *Mobilità. Incursioni etnografiche*, Milano, Mondadori education.
- Rizzo G., 2018, *Immaginari del governo della mobilità. Sicurezza, assistenza e resistenze sul confine italo-svizzero*, «Mondi Migranti» 12 (2): 81-97.
- Rumford C., 2006, *Theorizing Borders*, «European Journal of Social Theory» 9 (2): 155-169.
- Sassen S., 2008, *Nuove politiche di appartenenza*, «Mondi migranti» 2, 3: 7-29.
- Sinatti G., 2019, *Humanitarianism as politics: Civil support initiatives for migrants in Milan's hub*, «Social Inclusion» 7(2): 139-148.
- Tognetti Bordogna M., 2010, *Le badanti e la rete delle risorse di cura*, «Autonomie locali e servizi sociali» 25 (1): 61-77.
- Torpey J., 1998, *The Invention of the Passport: Surveillance, Citizenship, and the State*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Tsianos V., Karakayali S., 2010, *Transnational migration and the emergence of the European border regime: an ethnographic analysis*, «European Journal of Social Theory» 13(3): 373-87.
- UNHCR 2020., *Global trends. Forced Displacement in 2019*, Geneva, UNHCR.

Urry J., 2000, *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*, London, Routledge.

Zamponi L., 2017, *Practices of Solidarity: Direct Social Action, Politicisation and Refugee Solidarity Activism in Italy*, «Mondi Migranti» 11 (3): 97-117.

Zolberg A.R., 2006, *A Nation by Design: Immigration Policy in the Fashioning of America*. Cambridge, MA, Harvard University Press.